

Francia sempre più in tilt per la protesta dei camionisti: trecento blocchi stradali paralizzano l'intero paese mentre radio e tv invitano a rinviare la partenza per le vacanze

Turisti dai paesi europei dissuasi a partire. Barricate attorno ai depositi di carburante: camion dell'esercito riforniscono Parigi. Violenti scontri a Lille, interviene la polizia

Città sotto assedio, i Tir non si muovono

Scarseggia la benzina mentre chiudono fabbriche e negozi

«Partite lunedì!»: l'esortazione è trasmessa senza sosta da radio e tv francesi, poiché è attesa per oggi la partenza di quattro milioni di vacanzieri. Ma il paese è ancora paralizzato da due-trecento blocchi stradali dei camionisti, e il negoziato non decolla. Ieri sera camion dell'esercito sono dovuti intervenire per rifornire di carburante le stazioni di servizio della regione parigina. Lille in stato d'assedio.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. La Francia, con civile pazienza, aspetta che i camion ripartano. Intanto sta a casa, rinvia le vacanze, rinuncia al weekend, chiude fabbriche, supermercati e pompe di benzina. Il più mastodontico ingorgo del secolo ieri sera non dava segni di allentamento. Per due o tre blocchi stradali tolti dopo precari accordi tra le locali prefetture e i camionisti, altri dieci ne sono sorti in punti nevralgici della rete viaria del paese. Così ieri mattina nelle spire di «camion selvaggio» si è ritrovata anche Bordeaux, e con essa la strada che porta alla Spagna. La città accerchiata, i ponti sulla Garonna occupati da centinaia di mezzi pesanti, i turisti - quando i trasportatori erano particolarmente clementi - fatti filtrare uno ad uno con lentezza esasperante. Stesso scenario intorno a Chartres, sull'autostrada che da Parigi porta a ovest, mentre continuava l'assedio di Lione, Tolosa, Saint



Lavoratori dell'arsenale di Chersoug protestano contro i provvedimenti del governo. In alto: i camionisti bloccano l'autostrada a nord di Parigi

Etienne e altri grandi centri. L'azione dei camionisti ieri si è fatta più mirata: non solo il blocco totale delle grandi arterie, ma anche barricate di mezzi attorno ai depositi di carburante per impedire il rifornimento delle stazioni di servizio. È accaduto a Nantes, a Gennevilliers, a due passi da Parigi, a Tolosa dove malgrado un accordo concluso nella notte ieri pomeriggio una quarantina di camion hanno bloccato l'accesso a quattro grandi depositi. Risultato, circa duecento stazioni di servizio dell'intera regione ieri si sono ritrovate a secco. In altri punti i gendarmi sono riusciti ad arrivare un attimo prima che gli enormi Tir prendessero posizione, e a tener libero il passaggio per le autostrade. Giornata d'incubo a Lille, nel nord del paese, là dove comincia una paralisi autostradale che dura fin giù nel Midi, ad Avignone. Mentre alle porte della città si accampavano i

camionisti, al suo interno manifestavano anche agricoltori e tassisti. La situazione è degenerata in serata: scontri violenti tra gendarmi e contadini, bombe lacrimogene, vetrine spaccate, qualche ricovero in ospedale. Il grande centro industriale del nord appariva in stato d'assedio. In caduta libera l'arrivo dei

turisti da Gran Bretagna, Spagna, Germania, i cui governi hanno svolto opera di dissuasione verso chi voleva recarsi in vacanza in Francia. Anche i valichi sul confine italiano hanno registrato una flessione di passaggi. Il danno economico comincia a farsi sentire: oltre alla chiusura temporanea di interi reparti di Peugeot, Renault, Citroen e di altre decine di fabbriche, vi sono migliaia di tonnellate di frutta e verdura che hanno avuto il tempo - dallo scorso 30 giugno - di marcire nei magazzini. A questo proposito va registrata una nota umoristica nel bailamme di questi giorni: le organizzazioni degli agricoltori, protagonisti nelle scorse settimane di

spettacolari «operazioni luma-co» (decine di trattori sulla carreggiata, a 10 all'ora, senza possibilità di sorpasso per gli sventurati automobilisti) fino al tentato «assedio di Parigi» andato a vuoto solo grazie all'imponente schieramento di polizia, hanno duramente protestato contro i camionisti. Li accusano di mandare in malo-

ra pesche, meloni, ciliege e legumi vari e li invitano perentoriamente a concludere rapidamente il conflitto. Nella cafonata di corporativismi che investe la Francia spicca l'assenza di un interlocutore sindacale valido e rappresentativo. In crisi e dispersi quelli degli agricoltori, inesistenti o del tutto inaffidabili quelli dei camionisti. Il governo non sa con chi discutere.

Pierre Bérégovoy ha dovuto accorciare la sua visita ufficiale in Spagna per presiedere ieri mattina una riunione d'urgenza di una decina di ministri. Il primo ministro non intende calare i pantaloni davanti a «camion selvaggio». Ha già ribadito (l'ha fatto anche l'ancos Mitterrand) che la «patente a punti» non verrà ritirata, come chiedono invece i rivoltosi della strada. È un progetto di vecchia data, del quale il governo va (ma forse sarebbe meglio dire andava) fiero, la cui filosofia è rivolta a una maggior sicurezza collettiva. Ma qualcosa bisognava pur concedere ai camionisti furenti. Per cominciare il governo ha dichiarato che non considererà più come prova di velocità eccessiva le registrazioni contenute nella «scatola nera» che si trova a bordo del camion, il cronotachimetro che riporta il rapporto tra chilometraggio percorso e tempo impiegato. Era un mezzo per punire re-



troattivamente, mentre per tutti gli altri utenti della strada vale solo la flagranza di reato. Vista la differenza di trattamento si poneva, tra l'altro, anche un problema di costituzionalità della norma. Il governo ha concesso inoltre libertà di circolazione a tutti i mezzi pesanti nel corso di questo weekend. Oltre questi limiti l'esecutivo non può andare. O almeno questo è quanto sosteneva ieri sera. La risposta dei camionisti non si è fatta attendere: in molti hanno invitato i colleghi a raggiungerli con viveri e acqua, per rendere la Francia del tutto impercorribile e a tempo indeterminato. Come dicevamo, il governo non sa a chi rivolgersi. Al ministero dei trasporti sono silati i rappresentanti della Cfdt, di Force Ouvrière, singole delegazioni dipartimentali di camionisti. Sul tavolo governativo cominciano a piovere altre

rivendicazioni, altre matasse intricate. La stona della «patente a punti» rischia di essere come l'albero che nasconde la foresta: i camionisti vogliono rivedere i contratti di lavoro, i tempi stretti che i padroni spesso gli impongono, avere garanzie in caso di ritiro della patente. «Sono lavoratori come gli altri, non sono mostri della strada», si sgozzano ieri a ripetere i dirigenti dei sindacati ufficiali, nel disperato tentativo di mettersi alla testa della protesta, anziché al seguito come è stato finora. L'opinione pubblica sembra osservare attonita: un sondaggio dell'IFOP rivela che sei francesi su tre sono d'accordo con la protesta dei camionisti, ma la stessa percentuale vede favorevolmente l'introduzione della patente a punti. Quattro milioni di membri di questa «opinione pubblica» sono attesi per oggi sulle strade delle vacanze. Forse qualcuno cambierà idea.

La clamorosa voce nell'ambito delle indagini sull'omicidio di Boudiaf. Il nuovo capo dello Stato dichiara guerra all'«anarchia». Ma il Fronte islamico minaccia: «O ridate il potere a chi ha vinto le elezioni o violenza fino alle estreme conseguenze»

Arrestato ad Algeri l'ex presidente Bendjedid?

Il nuovo presidente Ali Kafi: guerra a chi vuol portare il paese all'anarchia. Il Fis: o ridate il potere ai rappresentanti liberamente eletti o violenza fino alle estreme conseguenze. In Algeria la tensione cova ed è, purtroppo, destinata ad aumentare. Una voce clamorosa: Chadli Bendjedid sarebbe stato arrestato dopo uno scontro a fuoco. Altre 12 persone in carcere per l'omicidio di Mohammed Boudiaf.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

ALGERI. Com'è la situazione oggi, tutto bene? «Ma, certo monsieur, ad Algeri è sempre tutto tranquillo». Siamo fermi ai «barrajes» di polizia, prima di entrare nel regno degli islamici, nel quartiere di Bab El Oued. L'agente ci controlla i visti e fa professione d'ironia. La moschea della zona, durante i tumulti di gennaio, era diventata il potente faro per tutti i militanti del Fis. Ora tutto è cambiato. L'imam non più lo stesso: ne è arrivato un altro nominato direttamente

dai tetti delle case. Il Fis le aveva soprannominate «les para-diaboliques», per via dei filmetti occidentali un pò hard ma la gente, anche i militanti, non avevano seguito i capi su questa strada. E «les para-diaboliques» sono ancora tutte lì. È venerdì e si aspetta una risposta degli islamici agli avvenimenti che in cinque giorni hanno sconvolto il paese: l'assassinio di Mohamed Boudiaf e l'ascesa, a presidente dell'Alto comitato di Stato, di Ali Kafi. Ma non succede nulla: la preghiera si compie in silenzio e senza polemiche apparenti. Nelle maglie del dispositivo militare ci finirà solamente una parte della stampa internazionale, compresi anche alcuni colleghi italiani, che verrà minacciata e portata nei vari commissariati. Il Fis ha scelto, comunque, un'altra via per far sapere la sua posizione. In tutta l'altra parte della città: a Kuba,

nella moschea di Al Arkam dove, sui muri, compare un bollettino del movimento. E anche stavolta il Fronte islamico di salvezza ha scelto la linea durissima: «Di fronte al paese ci sono due strade: o ridare la parola al popolo attraverso i suoi rappresentanti, liberamente eletti, o innalzare il livello dello scontro e il ciclo della violenza fino alle estreme conseguenze». È una dichiarazione di guerra. Con la quale il Fis tenta di rivendicare l'agguato di Annaba, del quale, comunque, non si fa parola nel comunicato. O, forse, i fondamentalisti cavalciano solamente la tigre: qualcuno, poniamo per una faida interna al regime, ha ucciso Boudiaf e loro, per accreditare l'idea che possono colpire ovunque e chiunque, fanno parlare che «il ciclo della violenza» è interamente nelle loro mani. Il bollettino così conclude: «Si sbaglia di grosso chi pensa che l'Algeria diventi

come la Tunisia, l'Egitto o la Turchia», paesi in cui i fondamentalisti sono stati emarginati. È anche una risposta immediata, questa del Fis, al primo discorso televisivo dell'altro notte del nuovo presidente Kafi che ha dichiarato «battaglia senza sosta contro chi vuol portare il paese all'anarchia». C'è un passaggio, tuttavia, nel discorso di Ali Kafi molto interessante. Questo nuovo «primo inter pares» dell'Alto comitato di Stato dice: «L'assassinio di Boudiaf è stato opera non di un esaltato ma di un complotto che ha radici profonde nella società». Se è un complotto, allora, i fondamentalisti con i fatti di Annaba c'entrano poco o nulla. Se fosse stato il Fis, le autorità avrebbero parlato di attentato e così via. E dunque? Perché il governo non dice quel che sa? Ieri si è sparsa la notizia, per esempio, che sono stati effettuati al-

tri 12 arresti nell'ambito dell'inchiesta sui fatti di Annaba. Aveva ragione, allora, il quotidiano «La Nation» a dire che il commando assassino era composto di 13 persone? Sono gli stessi? Oppure è altra gente? Basisti e complici? Nella ridda delle voci, ma viene da una fonte attendibile vicina alla gendameria nazionale, bisogna registrare anche quella più clamorosa: l'altra sera sarebbe stato arrestato Chadli Bendjedid, il presidente della Repubblica deposto a gennaio. L'ex statista, secondo questa versione, sarebbe stato prelevato, per essere portato in un carcere militare di massima sicurezza, nella sua casa di Orano, dove di fatto viveva agli arresti domiciliari, dopo uno scontro a fuoco con le sue guardie del corpo. Il significato politico dell'operazione, se fosse vera, sarebbe chiarissima: Chadli come mandante, o uno dei

mandanti, dell'omicidio di Boudiaf. Non strillavano mercoledì, ai funerali di Boudy, migliaia di persone «Bendjedid assassinio, del resto? E chi erano? Solo esponenti islamici? O già si era messo in moto un meccanismo per cui si poteva dare in pasto all'opinione pubblica, affamata di verità, il vecchio Chadli? Ma, allora, se le cose stessero così, perché non dirlo? Perché non pubblicizzare quest'arresto clamoroso che porterebbe acqua al mulino del nuovo potere? Ali Kafi, in ogni caso, ha un compito difficilissimo davanti a sé: i fondamentalisti non scherzano, la vecchia mafia e la vecchia nomenclatura tenteranno di boicottarlo, lo schegge impazzite dell'Fnl gli dichiareranno guerra. È uno degli ultimi simboli della «battaglia di Algeri». Dopodiché, se le cose andranno male, anche questa rivoluzione passerà nel dimenticatoio della storia.

Los Angeles, due mesi dopo
Poliziotti bianchi uccidono un camionista di colore: per i neri è un'esecuzione

LOS ANGELES. A due mesi dai violenti disordini scatenati dall'assoluzione degli agenti che avevano pestato a sangue Rodney King, Los Angeles torna al centro di un nuovo fatto di sangue a sfondo razziale, a causa dell'uccisione di un camionista nero ad opera di due poliziotti bianchi. Questa volta, però, il nuovo capo della polizia, Willie Williams, sembra deciso a fare giustizia, promettendo un'indagine equa e approfondita e «nessun tentativo di nascondere i risultati». Mercoledì sera, due agenti motociclisti hanno fermato presso un distributore di benzina un uomo alla guida di un carro attrezzi. Un controllo dei documenti (non in regola, a quanto pare), un tentativo di fuga, e infine la morte del «raggiungo»: uno dei poliziotti affermerà più tardi di aver sparato perché l'autista, John Daniels, 36 anni, stava per investire dei pedoni. L'«incidente», una vera e pro-

pria esecuzione per i rappresentanti della comunità nera, è avvenuto nel quartiere sud ovest di Los Angeles, ad un incrocio che dista solo tre chilometri dal punto in cui è scoppiata la rivolta di fine aprile. Le 200 persone che hanno assistito alla scena hanno invertito contro la polizia, ma non ci sono stati atti di violenza. Testimoni oculari hanno confermato il tentativo di fuga di Daniels smentendo però che ci fossero stati pedoni in pericolo. I due agenti hanno un passato segnato da «comportamenti sconnessi»: entrambi sono stati sospesi quattro volte negli ultimi sei anni per violazione del regolamento di polizia. Secondo il «Los Angeles Times» questa vicenda costituisce un importante banco di prova per Williams, l'ex capo della polizia di Filadelfia trasferito in California subito dopo i disordini di aprile.

I più stretti collaboratori di Eltsin si preparano all'udienza davanti alla Corte costituzionale che dovrà pronunciarsi sui decreti. Il segretario di Stato Burbulis: «Perseguitare Gorbaciov? Si fa già male da solo, non sono necessari sforzi aggiuntivi»

«Deve essere un processo allo Stato-Pcus»

Deve essere un processo allo «Stato-Pcus». Così i collaboratori di Eltsin si preparano all'udienza davanti alla Corte Costituzionale. Gorbaciov «si danneggia da solo e non serve aggiungere altri sforzi», ha detto il segretario di Stato, Ghennadij Burbulis. In 36 volumi le ragioni in difesa dei decreti anti-Pcus di Eltsin. Acqua fredda sulle «eccessive» preoccupazioni di un ricompattarsi delle forze neocomuniste.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Perseguitare Gorbaciov? «Si fa male già da solo che non è necessario compiere degli sforzi aggiuntivi...». Ghennadij Burbulis, segretario di Stato, ha risposto con una battuta alla rivelazione dell'ex presidente dell'Urss, secondo il quale proprio Burbulis, uno dei nuovi inquilini del Cremlino, è stato messo a capeggiare un'apposita commissione investigativa che accumuli tutta la possibile documentazione per trascinarlo davanti ad un tribunale. «Me lo ha confidato una persona vicina ad Eltsin», ha dichiarato Gorbaciov ad un

gruppo di intellettuali riuniti, per un confronto, nella sede della «Literaturnaja Gazeta». E, allora, Burbulis, è vero? Si vede in questa veste di pubblico ministero? «Non mi resta altro da fare che prenderla a ridere», ha aggiunto l'uomo considerato da Gorbaciov come l'eminenza grigia non solo dell'operazione anti-Pcus ma anche come l'artefice dello spappolamento dell'Urss, colui cui viene in mente di riunire in una foresta non lontana da Minsk i presidenti di Russia, Ucraina e Belarus per spazzare via lo Stato unitario. Gorbaciov e Burbu-

lis non si sono mai reciprocamente potuti sopportare e non hanno smesso di ribattere, a turno, colpo su colpo le accuse più pesanti. Il segretario di Stato ieri, alla conferenza stampa tenuta insieme a Sergej Shakhrai, l'altro «difensore» dei decreti eltsiniani davanti alla Corte, è stato sin troppo chiaro anche se ha evitato di cadere nella trappola della domanda sulle responsabilità penali che qualcuno vorrebbe attribuire all'ex presidente sovietico. Burbulis non ha nemmeno sfiorato il tema, coltivato da una parte del fronte democratico-radicalo, sulla giustizia ed obbligo di costruire un processo alla Norimberga per il Pcus e i suoi dirigenti. Troppo «politic» Burbulis per lasciarsi cogliere di contropiede. Intanto perché la Corte costituzionale non dovrà occuparsi che della ammissibilità dei decreti di Eltsin sull'abolizione dell'attività del Pcus. «Abbiamo raccolto tanto di quel materiale che la Corte - ha detto Burbulis - avrà sufficienti ragioni per prendere la

decisione obiettiva che consentirà un'ulteriore avanzata sulla strada delle riforme, e con il presidente Eltsin». Non ha avuto alcun tenentamento il fedele organizzatore della campagna elettorale del presidente, personaggio-chiave della «squadr» cui in parlamento basta un cenno della mano per, ad esempio, portarsi fuori dall'aula tutti i ministri in segno di protesta contro le provocazioni dello «speaker» Khasbulatov. La Corte costituzionale deciderà per il meglio. Ciò a favore del presidente. Tutt'al più, potrebbe rimproverare una certa fretta nella stesura dei documenti, come ha riconosciuto il medesimo Eltsin, ma la sostanza non potrà essere messa in discussione. Del resto, non ha detto Eltsin che, di fronte ad un verdetto di opposta natura, la Russia rischia di precipitare in una terribile guerra civile? Guerra civile? Burbulis ha detto: «Non è compito del segretario di Stato giudicare le dichiarazioni del presidente». Ma, al tempo stesso «è vero

che dalle decisioni della Corte dipenderà quali tendenze politiche ed economiche potranno ricevere un nuovo impulso». Niente paura, dunque. E niente esagerazioni. Il segretario di Stato ha criticato la diffusione di timori sulla forza dei neocomunisti: «Vi sono notevoli risorse tra le forze democratiche e le loro potenzialità non si sono ancora del tutto sprigionate». La stessa Corte costituzionale deve diventare «garante» della irreversibilità delle riforme. Il messaggio per il presidente Zorkin è stato del tutto limpido. Il governo Eltsin non lascia ai giurati altre vie d'uscita: o il riconoscimento della giustizia della decretazione anti-Pcus oppure l'organizzazione di una responsabilità storica, una mano potente alla riorganizzazione delle forze di opposizione. Certo, Burbulis non ha potuto negare che l'indagine penale su Gorbaciov possa scattare. Il Pcus - ha detto il segretario di Stato - era un'organizzazione talmente disciplinata che c'è ovunque la

firma di Gorbaciov laddove era necessario che vi fosse. Chiamato a dire una parola chiara sulla volontà di «fare il processo», Burbulis ha diplomaticamente risposto: «Vorremmo trovare un equilibrio sottile tra la garanzia del mantenimento dell'ordine civile e la garanzia di una corretta valutazione giuridica della nostra storia». Anche perché - ed è la tesi che verrà sostenuta davanti alla Corte - il Pcus non potrà essere considerato come un partito. Se così fosse, si dovrebbe ammettere la responsabilità di tutti quanti gli iscritti, ammesso che avessero avuto la possibilità di dire la loro e di lasciare volontariamente l'organizzazione. Così non era, secondo il duo Burbulis-Shakhrai e i loro esperti. Il Pcus era un insieme unico con lo Stato, anzi lo «Stato-Pcus». E adesso «non si tratta di processare l'idea ma, finalmente, di definire una struttura che per più di 70 anni ha dominato la società». Le prove? Trentasei volumi di documenti riversati sul tavolo della Corte.

Snegur da Eltsin per discutere di pace
PAVEL KOZLOV
MOSCA. I presidenti della Russia e della Moldova hanno raggiunto ieri a Mosca un'intesa su una serie di aspetti concreti della composizione del conflitto nella regione del Dnestr. Pochi giorni dopo l'incontro di Istanbul che ha consentito di sbloccare la situazione ormai drammatica e di stabilire l'atteso cessate il fuoco, peraltro poco rispettato nonostante scadenze precise, il leader moldavo Mircea Snegur ha accettato l'invito di Boris Eltsin. Le due parti hanno discusso in dettaglio il meccanismo della cessazione delle ostilità, hanno convenuto di creare un corridoio per tenere lontani gli avversari e di introdurre truppe regolari neutrali. La parte moldava si è impegnata a definire in seno al suo parlamento il grado dell'autonomia della Repubblica russofona del Dnestr e, anche



Mikhail Gorbaciov